



Giovanni Servodio

**1988 - 2012:  
24 anni di miglioramenti?**

\* \* \*

**Riflessioni sul destino del  
*Magistero Petrino***

*Inter Multiplices Una Vox*  
**Torino**

### Avvertenza:

Il presente opuscolo contiene due articoli scritti dall'Autore in tempi diversi. Il primo: *1988-2012: 24 anni di miglioramenti?*, è stato redatto per essere pubblicato su internet nel giugno del 2012. Lo si trova all'indirizzo: <http://www.unavox.it/072b.htm>.

Il secondo: *Riflessioni sul destino del Magistero Petrino*, è stato pubblicato sul numero di marzo 1999 del Bollettino dell'Associazione *Inter Multiplices Una Vox*, ed è disponibile sul sito internet dell'Associazione al seguente indirizzo: <http://www.unavox.it/072b.htm>.

I due testi sono correlati, sia perché nel primo si fa esplicito riferimento al secondo, sia perché il contenuto del secondo è integrativo di ciò che si espone nel primo.

*Inter Multiplices Una Vox*

Associazione per la salvaguardia della Tradizione latino-gregoriana

Recapito postale: c/o Nagni Sonia, via Tetti Grandi, 9, 10022 Carmagnola (TO)

Tel. 011.972.23.21; fax: 011.550.18.15 - C/C postale n° 27934108

indirizzo internet: [www.unavox.it](http://www.unavox.it) - indirizzo posta elettronica: [unavox@cometacom.it](mailto:unavox@cometacom.it)

Torino 2012 - Pro manuscripto

bilità: che questi eletti rappresentino qualcosa di particolare in seno alla Chiesa, di tanto particolare da non potersi confondere con l'ufficialità della Chiesa. L'aspetto misterioso di questa possibilità è il medesimo che abbiamo notato nella funzione di Giovanni, della quale Pietro ha coscienza senza conoscenza: «*Pietro dunque, vedutolo, disse a Gesù: "Signore, e lui?"*. *Gesù gli rispose: "Se voglio che egli rimanga finché io venga, che importa a te? Tu seguimi"*».

L'ultima considerazione da fare è quella relativa all'assistenza dello Spirito Santo, di cui, tra l'altro, oggi si tende ad usare ed abusare senza ritegno. Non v'è dubbio che l'assistenza dello Spirito Santo non potrà venire mai meno (come peraltro la stessa presenza mistica di Nostro Signore laddove "due o tre si riuniranno nel Suo Nome"), ma come ci dimostrano le vicende di questi ultimi tempi, diventa difficile comprendere quali siano i segni che possano servire da "sicuro riferimento".

Sembra che i Vangeli non dicano niente in proposito, ma questi nostri appunti potranno forse aiutare a far capire che uno di questi segni potrebbe ricercarsi nella concordanza tra ciò che si dice essere l'azione dello Spirito Santo e l'impianto dottrinale e profetico della Scrittura giovannea. Ove tale concordanza non fosse riscontrata c'è da sospettare che non dell'azione dello Spirito Santo si tratti, bensì dell'azione di qualcosa d'altro: dalla presunzione umana alla suggestione del demonio.

Chissà che significato potrebbe assumere, dopo attenta riflessione, l'eliminazione del prologo del Vangelo di san Giovanni dal *Novus Ordo Missæ*.

recide un orecchio al servo del sommo sacerdote. Dal Vangelo di san Giovanni sappiamo che si è trattato di Pietro. In questa occasione Gesù rimprovera a Pietro che, così facendo, egli si pone contro il disegno divino della Redenzione. Nel Vangelo di san Giovanni (Gv XVIII, 36-37) questo stesso episodio trova un parallelo in ciò che Gesù risponde a Pilato: «*Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori avrebbero combattuto perché non fossi consegnato ai Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù.*»

Da cui si evince che il comportamento di Pietro è strettamente connesso al convincimento che il Regno dei Cieli si identifichi col regno di questo mondo: una tendenzialità caratteristica di Pietro e della sua funzione, che assumerà connotazioni eclatanti nella “vecchiaia” di Pietro.

Per concludere possiamo dire che tutto quello che precede dev’essere inteso in termini di predisposizione provvidenziale, senza che da esso si possa evincere, semmai nascesse il dubbio, una qualche responsabilità personale, e soprattutto voluta e cosciente, dei successori dell’Apostolo Pietro.

Se le cose vanno in un certo modo, e tanti se ne lamentano, non bisogna perdere di vista tre elementi importanti: la santità della Chiesa è fuori discussione in qualunque tempo e per qualsivoglia vicenda contingente, e questa sua santità, che le viene direttamente da Nostro Signore, è inviolabile da parte di chiunque fino alla fine dei tempi (anche perché “chiunque” appartiene al mondo, mentre la santità appartiene al cielo); la funzione di Pietro rimane valida, fin negli stessi Vangeli, nonostante le deviazioni dell’uomo che la impersona; la persistenza della Chiesa non può essere scambiata con l’avvento della nuova era, di diabolica matrice, ma, al contrario, va considerata avendo in vista quanto Nostro Signore ci insegna con la parabola della zizzania (Mt XIII, 24-30, spiegata in 36-43): fino a quando non verrà il tempo della mietitura, la zizzania non verrà estirpata, e non dev’essere estirpata, perché con essa si estirperebbe anche il buon seme.

Ma la zizzania c’è, e l’ha seminata il demonio, e l’ha seminata dovunque, anche nella Chiesa, ecco perché vi è qualcosa che sfugge alla giurisdizione della gerarchia ecclesiastica (simboleggiata da Pietro) e che ha la funzione di conservare il buon seme (funzione simboleggiata da Giovanni). D’altronde, se così non fosse, non si comprenderebbero le parole di Nostro Signore (Mt XXIV, 21-25; Mc XIII, 20-23): chi sono gli eletti a causa dei quali verranno abbreviati i giorni della tribolazione? Chi sono costoro che corrono il rischio di essere ingannati dai grandi portenti e miracoli operati dai falsi cristi e dai falsi profeti? Certo non si può pensare di identificare con questi il popolo dei credenti o il clero o i Vescovi, né tampoco il Papa; resta allora una sola possi-

## 1988-2012: 24 anni di miglioramenti?

Come spesso accade nelle cose di questo mondo, gli uomini sono portati a considerare gli eventi di cui sono protagonisti sulla base della loro personale esperienza. La cosa è comprensibilmente umana, ma in questo nostro tempo contrassegnato da un sempre maggiore allontanamento da Dio, dall’essenziale, è quasi inevitabile che l’umano finisca col mutarsi nel troppo umano. Così che si verifica che nel considerare le cose del mondo, gli uomini finiscano col perdere di vista la dimensione escatologica dell’esistenza e col ragionare come se il mondo non dovesse finire mai. A questo bisogna aggiungere che oggi, suggestionati come sono dalle moderne fisime fanta-scientifiche, gli uomini sono portati a pensare al futuro secondo una prospettiva di crescita, di miglioramento, dimenticando una delle verità elementari dell’esistenza: ci si ammala e si incomincia a morire appena nati. Ogni esistenza è destinata a deperire e a concludersi proprio in forza della sua nascita, e se nel corso di questa esistenza si realizza inevitabilmente un processo di crescita che va dall’infanzia alla maturità, è altrettanto inevitabile che esso si concluda con la vecchiaia, la decrepitezza e la morte.

Questo è il paradigma di ogni esistenza, sia essa individuale, sia collettiva: crescono, deperiscono e muoiono gli uomini, le nazioni, le civiltà e deperisce e muore anche il mondo. Non v’è nulla di eterno a questo mondo, tutto è destinato ad invecchiare, deperire e morire. È per questo che la sana dottrina cattolica ha sempre insegnato che bisogna prepararsi necessariamente alla morte, in ogni momento dell’esistenza, mediante una vita timorata di Dio e sottomessa ai suoi insegnamenti e ai suoi comandamenti, perché ciò che conta non è la vita di quaggiù, destinata a finire, ma la vita di lassù, che non avrà fine. E questo vale per ogni uomo, per ogni famiglia, per ogni nazione, per ogni Stato, per il mondo intero.

Sta scritto: *Vegliate quindi, perché non sapete né il giorno né l’ora (Mt. 25, 13).*

Questa esortazione di Nostro Signore è indicativa di un’altra componente che caratterizza l’esistenza e che è legata all’uomo per il suo essere elemento centrale di tutto il creato: Dio ha voluto l’uomo a sua immagine perché nominasse e reggesse tutte le altre creature e tutto il creato. Tale componente è la dimensione spirituale, la sola che permette all’uomo di vivere e di far vivere il collegamento essenziale con Dio, senza il quale il mondo cesserebbe

di esistere insieme all'esistenza umana. Dimensione spirituale che permette all'uomo di andare al di là della sua mera esistenza terrena per acquisire la vita eterna al cospetto di Dio: quella vita eterna che è l'unica a potersi chiamare propriamente vita.

Questo fa sì che l'uomo possa invecchiare, deperire e morire come essere terreno, ma insieme possa crescere come essere spirituale, fino alla contemplazione di Dio. Se nell'uomo si affievolisce questa sua dimensione spirituale, inevitabilmente in lui finisce col prevalere la dimensione terrena, che altrettanto inevitabilmente egli sarà portato ad esaltare, perdendo totalmente di vista l'altra componente e il suo stesso destino ultimo: il Cielo. Egli si riduce ad un mero essere terreno, destinato a deperire e a morire senza essere più in grado di elevarsi a Dio.

Se si osserva la storia dell'umanità si coglie con evidenza un percorso che dallo stato paradisiaco dei progenitori, nel quale l'uomo "parlava" con Dio, conduce via via ad un sempre maggiore allontanamento dal divino a partire dal peccato originale. Per rimediare a questo e per ricordare all'uomo il suo vero destino, per permettergli di ristabilire il rapporto col divino, come dice San Paolo: Dio ha parlato agli uomini in molti modi, fino ad arrivare all'incarnazione del suo Figlio Unigenito (cfr. *Eb.* 1, 1.2), affinché l'uomo non soggiacesse alla parabola discendente, ma seguisse quella ascendente.

Due componenti, quindi, e due parabole apparentemente contrapposte.

La parabola discendente della componente terrena, naturale, che porta al decadimento e alla morte, e la parabola ascendente della componente spirituale, soprannaturale, che porta alla crescita spirituale e alla vita.

Tutta la vita dell'uomo si muove lungo questa doppia direttrice: quale privilegiare? Qualsiasi uomo sano di mente risponderà: quella che porta alla vita! E per far questo non serve altro che mantenersi legati all'unica vera religione, quella rivelata da Nostro Signore Gesù Cristo, e seguirne i precetti e gli insegnamenti, che sono i precetti e gli insegnamenti di Dio stesso. E questo implica, logicamente e inevitabilmente, che si trascuri la componente umana, la naturale, non disprezzandola, ma mantenendola in noi al suo giusto posto, il posto subalterno e accidentale che le è proprio, a fronte del posto primario ed essenziale che è proprio della componente spirituale.

È questo che intendeva Dante quando ricordava agli uomini: "*Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza*" (*Inferno*, XXVI, 118-120). Dove la semenza è l'immagine e somiglianza di Dio, il viver come bruti è il privilegiare la dimensione naturale, la virtù e la conoscenza sono il mezzo e il fine della vita vera, quella vissuta seconda la dimensione spirituale avendo in vista la contemplazione di Dio.

Dice il Signore rivolto a Pietro (Gv XXI, 18-19): «*In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi*».

Per quanto lo stesso testo evangelico spieghi che qui bisogna intendere "con quale morte egli avrebbe glorificato Dio", non ci sembra esauriente il semplice richiamo al martirio di san Pietro a Roma. Non che la cosa sia improponibile, tutt'altro, ma una profezia siffatta non può riguardare solamente e alla lettera il destino umano del designato alla conduzione della Chiesa. Al versetto 23 dello stesso capitolo, quando si parla del destino di san Giovanni, si precisa proprio questo: che non deve intendersi alla lettera, né in modo restrittivo; e questa precisazione aiuta a comprendere come tutto il capitolo: terza ed ultima apparizione del Signore, conclusione del Vangelo di san Giovanni, chiusura di tutta la Buona Novella, abbia un significato ben più profondo che attiene al destino escatologico della Chiesa.

Intendiamoci, non si pretende, qui, di condurre una sorta di nuova esegesi dei Vangeli, sarebbe pura vanità, né si pensa di poter forzare la sacra Scrittura ad uso e consumo dei preconcetti di qualcuno, così da far collimare ogni cosa a beneficio di opinioni che, per sé stesse, sarebbero insignificanti, tuttavia nulla impedisce, pur rimanendo nella perfetta ortodossia, di soffermarsi su alcuni elementi "insoliti" e "poco esplorati" che i Vangeli stessi ci presentano, al fine di cogliere degli spunti di riflessione.

Pietro che si cinge da solo e va dove vuole, nella giovinezza, è simbolo della Chiesa giovane retta dalla funzione petrina nel pieno vigore della sua consapevolezza. Pietro che da vecchio tende le mani è simbolo della sopraggiunta cecità di chi conduce i destini terreni della Chiesa. Altri lo cingeranno: nel duplice senso che Pietro indosserà abiti sbagliati e, al tempo stesso, che qualcun altro provvederà a conservare per la Chiesa quelli giusti, nonostante Pietro. E qui ci sembra proprio che intervenga il significato della funzione di Giovanni. Questi altri lo porteranno dove Pietro non vuole: anche qui nel duplice senso che c'è chi lo condurrà lontano dalla sua funzione e, nel contempo, c'è chi sosterrà la Chiesa a tenere nei limiti del possibile la retta direzione, malgrado l'impotenza di Pietro.

In questo senso, vi è un passo dei Vangeli (*Mt* XXVI, 51-54; *Mc* XIV, 47-49; *Lc* XXII, 49-51; *Gv* XVIII, 10-11), riguardante Pietro, da cui si coglie un importante elemento che conferma quanto abbiamo detto prima. All'arresto di Gesù, vi è un discepolo che reagisce molto umanamente e, tratta la spada,

Ora, se ci si dovesse limitare a considerare Giovanni come il rappresentante di tutti i credenti, e quindi della Chiesa, ci si troverebbe di fronte ad un rapporto incomprensibile: la Chiesa e i credenti sarebbero i custodi della Vergine, i protettori della Vergine, così che la Vergine sarebbe “compresa” nella “casa dei credenti”. Inutile dire che una tale possibilità non si può neanche ipotizzare, poiché è manifesto, da sempre, che è la Vergine la protettrice della Chiesa, la mediatrice e l’avvocata dei credenti nei confronti del Cristo suo figlio. Ma allora, cosa vorrà mai dire che Giovanni è il custode della Vergine?

Accenniamo brevemente al fatto che nelle litanie di san Giuseppe questi viene invocato dalla Chiesa come *custos púdice Virginis*, da cui si evince che per la nascita terrena di Nostro Signore la Vergine ebbe come custode san Giuseppe, ed è significativo che per la nascita del Corpo Mistico di Nostro Signore ci si trovi ancora in presenza della stessa Vergine e di un nuovo custode, san Giovanni. Da notare che mentre *Yohanan* (Giovanni) è relativo alla Misericordia di Dio, *Yehoseph* (Giuseppe) corrisponde alla Elargizione di Dio, che è quasi sempre identificata con la Misericordia elargita da Dio in sovrabbondanza. La custodia silenziosa di Giovanni assomiglia molto alla custodia silenziosa di Giuseppe, ed entrambi fanno pensare alla custodia della Vergine (e della Chiesa) in vista della venuta del Figlio: per la prima il custode è Giuseppe, per la seconda Giovanni.

Ritornando al passo del Vangelo, si deve constatare che molti aspetti derivanti da questo episodio restano oscuri, e nondimeno si può dire che la enigmatica funzione di Giovanni, da Cristo designato come custode e protettore della Chiesa, deve avere ed ha una sua reale consistenza: crediamo di poter sostenere che verosimilmente essa si risolve nella sottile conservazione dell’essenza dell’insegnamento di Nostro Signore, proprio in vista della possibilità prevista che la funzione di Pietro possa venire meno a questa consegna o possa, comunque, essere perduta di vista in maniera più o meno completa.

Quando si guardi alle meditazioni di molti santi che hanno cercato di approfondire gli elementi essenziali della dottrina, colpisce il fatto che la loro attenzione sia stata sempre richiamata da tre particolari testi della sacra Scrittura: Génesi, Quarto Vangelo e Apocalisse. Si tratta, in fondo, dell’inizio e della fine della sacra Scrittura stessa, ma con in mezzo il Quarto Vangelo che, per il suo prologo, è un chiaro richiamo all’inizio e, per la sua conclusione, come abbiamo visto, è un chiaro richiamo alla fine. Non può trattarsi anche qui di un caso, o di una predilezione personale di questo o di quel santo.

Veniamo adesso al secondo episodio, quello relativo a Pietro.

Questa doppia dimensione dell’esistenza umana è propria di ogni organismo composto da uomini e vivente su questa terra, perfino della Chiesa, che è santa per la sua soprannaturalità, ma è peccatrice per la sua umanità: più la Chiesa, per i suoi uomini, si lascia irretire dalla mera umanità, più si allontana dalla spiritualità e viene meno alla sua funzione traente verso Dio. Non v’è dubbio che la Chiesa goda dell’assistenza dello Spirito Santo, ma tale assistenza non rende automaticamente santi gli uomini di Chiesa, essa ha sempre bisogno della loro cooperazione, perché Dio non agisce nonostante la libera volontà umana, e se questa volontà da “buona”, cioè rettamente rivolta al Cielo, diventa “cattiva”, cioè stoltamente rivolta alla terra, all’uomo, ecco che l’assistenza dello Spirito Santo, pur persistendo, non impedisce che l’uomo la renda inefficace. Si potrebbero fare mille esempi tratti da duemila anni di vita della Chiesa, ma basta ricordare i moniti di Nostro Signore.

“*Ma quando il Figlio dell’uomo verrà, troverà la fede sulla terra?*” (Lc. 18, 8).

“*È inevitabile che avvengano scandali; ma guai a colui per cui avvengono!*” (Lc. 17, 1).

Questi due versetti non sono dei moniti generici rivolti al mondo, che per sua natura sconosce preoccupazioni del genere, ma devono considerarsi come rivolti ai fedeli, alla Chiesa. Se alla Parusia non ci sarà più la fede sulla terra o se di essa rimarrà un piccolo lumicino, è perché la Chiesa, per i suoi uomini, non ha svolto il compito che le era proprio. E se non ha svolto questo compito, producendo scandalo, ci sarà poco di cui meravigliarsi, poiché è inevitabile che avvenga lo scandalo, ma il destino degli uomini che l’hanno provocato è già segnato.

Così che si conferma quanto detto fin qui. Anche la Chiesa, per i suoi uomini, si muove seguendo due tendenze contrapposte: quanto più si accosta all’uomo esaltandone la libertà e la dignità, tanto più si allontana da Dio, favorendo la perdizione dell’uomo. Quanto più segue la mutabilità umana, tanto più si allontana dalla eternità divina. Quanto più predica per la vita terrena, tanto più opera contro la vita eterna. Quanto più pratica la fede nell’uomo, tanto più concorre a sminuire la fede in Dio, fino a ridurre quasi a niente la fede sulla terra.

E non v’è contraddizione tra quanto appena detto e la promessa di Nostro Signore: *le porte degli inferi non prevarranno contro di essa* (Mt. 16, 18). Poiché il Signore Gesù non parla degli uomini di Chiesa indistintamente, non parla dell’insieme dei suoi discepoli, ma solo della Sua Chiesa: quella composta da coloro che credono in Lui (Cfr. Gv. 17, 20), da coloro che il mondo ha odiati perché sono nel mondo, ma non sono del mondo (cfr. Gv. 17, 14), così

che dalla Sua Chiesa sono esclusi coloro che trovano il plauso del mondo, coloro che il mondo comprende, coloro che cercano e trovano l'accordo col mondo, coloro che scambiano l'approvazione di Dio con l'approvazione degli uomini, e tutti costoro sono esclusi indipendentemente dalla loro collocazione nel seno della Chiesa visibile, sia a livello discendente sia a livello docente.

È tale parabola discendente che fa comprendere meglio le strane esperienze condotte dagli uomini di Chiesa. Dopo il fruttuoso periodo di crescita, durante il quale gli uomini si raccolsero sempre più numerosi nella Cristianità, sopraggiunse l'inevitabile decadimento, che dura ancora oggi: dall'umanesimo al protestantesimo, dall'assolutismo all'illuminismo, dal progressismo al modernismo, dalla discutibilissima e ancora fortemente discussa esperienza del Vaticano II ai recenti incontri mondiali dove si riuniscono per parlare di pace, e di Dio, i veri credenti, i falsi credenti, i miscredenti e gli indifferenti, come se Dio fosse ormai ridotto ad un oggetto di mera disquisizione umana. Parabola discendente che, non solo spiega il Vaticano II e il post-concilio, ma chiarisce come il Vaticano II non fu un incidente di percorso, ma il punto d'arrivo di un processo di decadimento e di cedimento che vide coinvolti i vescovi della Chiesa non a titolo accidentale, ma preordinato: vescovi che avevano finito col convincersi che il contrasto implicito fra la fede e il mondo avesse una valenza temporale: valido al tempo di Gesù e magari fino a qualche secolo prima, esso si rivelava non più giustificato e praticabile, perché, secondo loro, la maturazione del mondo portava a ritenere che fosse giunto il tempo di stabilire una fruttuosa collaborazione fra la fede e il mondo. E quanto maturò in seno al Vaticano II, con i suoi documenti, non fu causato dalla cattiva influenza di alcuni teologi rivoluzionari, ma dal convincimento di tanti vescovi e teologi che, sulla base della concezione evolutiva di cui abbiamo detto, erano giunti alla conclusione che il mondo fosse pronto per una proficua collaborazione con la Chiesa, non necessariamente per concorrere al perseguimento della vita eterna nel mondo che verrà, quanto per accontentarsi a raggiungere una vita pacifica e felice in questo mondo di qua. E questi convincimenti erano così radicati e diffusi che inevitabilmente portarono i loro frutti nel post-concilio, realizzando quella che da parte di tanti cattolici tradizionali viene chiamata "crisi della Chiesa", ma che in realtà è più che una crisi, è un nuovo modo d'essere della Chiesa, è una nuova Chiesa, è la neo-Chiesa del Vaticano II. La riprova di ciò si ha, non solo nelle migliaia di deviazioni dottrinali e liturgiche di cui la Chiesa soffre da quasi 50 anni, ma anche nell'ascesa al Soglio Pontificio di uno di quei teologi che con la loro concezione compromissoria col mondo avevano fortemente contribuito a fare del Vaticano II quello che è.

trovare in questi passi una sorta di conferma dell'aiuto continuo che Giovanni offre a Pietro in forma riservata per l'avvio della missione assegnata loro dal Cristo, soprattutto ove si pensi che Giovanni è sempre muto a fianco di Pietro, quasi a sottolineare una sorta di attività silenziosa che fa da sostegno all'attività evidente di Pietro. È lecito chiedersi quanta coscienza e conoscenza avesse Pietro di tutto questo, ma, e soprattutto, quanta ne sarà rimasta nei tempi della "vecchiaia petrina".

Questi richiami scritturali, come sono stati da noi esaminati, si completano con altri due episodi che riteniamo siano di una importanza capitale.

Il primo aiuta a comprendere quella che abbiamo chiamato la funzione di Giovanni, pur lasciando persistere una buona parte del mistero. Il secondo spiega il modo in cui Pietro assolverà alla sua funzione.

Il Vangelo di san Giovanni (XIX, 26-27) è l'unico che riporti l'episodio che vede la Vergine Maria e il "discepolo che Egli amava" ai piedi della Croce. In questa occasione, Gesù morente «disse alla madre: "Donna, ecco il tuo figlio!". Poi disse al discepolo: "Ecco la tua madre!". E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa». Il fatto che Gesù chiami sua madre "Donna" è alquanto significativo, poiché è evidente che, in questo contesto, non si tratta più di Maria madre di Gesù, bensì della Vergine, madre terrena del Figlio di Dio, designata qui come "prototipo" della donna: nuova Eva che sarà la madre dei credenti. Si sa come la Chiesa attribuisca a questa designazione di Gesù il senso della maternità mariale della Ecclesia Dei. L'indicazione di Giovanni come "il tuo figlio" assume allora diversi significati: che Giovanni rappresenti qui l'intera famiglia dei credenti è fuori dubbio, ma è altrettanto indubbio che egli qui rappresenti la Chiesa, quella stessa Chiesa il cui fondamento è Pietro, e la rappresenta da solo, in stretto rapporto con la Vergine; così che diventa importante la sottolineatura lessicale de "il tuo figlio", la quale assomiglia troppo al concetto di "unigenitura" che è dell'Unigenito Figlio di Dio, soprattutto ove si pensi al fatto che le parole del Cristo sono il sigillo del suo testamento: una sorta di investitura unica nei confronti di Giovanni, realizzata nel momento che precede immediatamente la scomparsa terrena de "il Figlio dell'Uomo". Ci sarebbe anche molto da dire circa l'accostamento tra l'unigenito "Figlio dell'Uomo", venuto dal cielo a salvare il mondo, e l'unigenito "figlio della donna", designato erede della missione salvifica: ma la cosa ci porterebbe fuori tema. Ciò che invece è importante notare è il fatto che la spiegazione, appena esaminata, delle parole del Cristo non può considerarsi sufficiente se non prima si esamini l'altra coeva parola del Signore: "Ecco la tua madre!", con la relativa delucidazione che segue immediatamente: "E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa."

Da quest'ultima considerazione potrebbe sembrare che la funzione di Pietro resti sminuita, ma, dopo la morte di Nostro Signore vi è un altro episodio che, mentre sottolinea ancora una volta la necessità per Pietro di servirsi dell'aiuto di Giovanni, richiama contemporaneamente il fatto che la primazia di Pietro non è venuta meno, anzi sembra esserci un esplicito riconoscimento di essa da parte di Giovanni.

Quando le donne, dopo essere state al sepolcro, corrono dagli Apostoli per comunicare loro ciò che avevano sentito dall'Angelo (*Mt XXVIII*, 1-8; *Mc XVI*, 1-8; *Lc XXIV*, 1-8), solo san Luca ci dice che Pietro corse a vedere e rimase stupito (*XXIV*, 12). Dal Vangelo di san Giovanni (*XX*, 3-9), invece, sappiamo che le donne riferirono a Pietro e a Giovanni che il corpo di Gesù era stato trafugato; questi due corsero subito al sepolcro, e Giovanni vi arrivò per primo, ma non entrò e attese che giungesse Pietro (segno che Giovanni conosce e ossequia la primazia di Pietro), il quale entrò nel sepolcro schiuso e osservò le bende e il sudario: non si dice che comprese. Entrato quindi Giovanni: "vide e credette". Il che, accostato a quanto abbiamo detto fin qui, è particolarmente significativo, poiché il racconto sembra confermare che la comprensione di Pietro, nonostante la sua precedenza nel "vedere", abbisogna della "vista" di Giovanni, che subito "vede e crede". L'episodio diviene ancora più esplicito allorché si pensi a quanto accadrà dopo con san Tommaso, detto Dídimo, che crederà solo dopo che il Cristo stesso gli avrà aperto gli occhi (*Gv XX*, 26-29).

Sempre dal Vangelo di san Giovanni (*XXI*, 1-12) apprendiamo di un altro episodio in cui Gesù si manifesta agli Apostoli dopo la Resurrezione, episodio che san Giovanni precisa essere il terzo. Dopo la pesca infruttuosa, Gesù appare sulle rive del mare di Tiberiade, parla con gli Apostoli, ed è Giovanni che dice a Pietro: «È il Signore»; quindi Pietro si butta in acqua per raggiungerlo. È così che i discepoli "sanno bene" che si tratta del Signore (*XXI*, 12). È questo lo stesso episodio in cui avviene la triplice investitura di Pietro e si parla della funzione enigmatica del "discepolo che Gesù amava", di cui abbiamo detto all'inizio.

Per completare questi riferimenti neotestamentari, facciamo notare che negli Atti, san Luca, che come abbiamo visto è povero di richiami del tipo da noi segnalati, nel descrivere la prima attività apostolica, menziona spesso la contemporanea presenza esclusiva di Pietro e Giovanni: insieme e soli a pregare nel Tempio, insieme e soli a guarire (*III*, 1-11), insieme e soli al giudizio dei sacerdoti nella sinagoga (*IV*, 1-23) e insieme e soli perfino alla prima uscita dalla Galilea, per la conversione della Samaria (*VIII*, 14-17). Ci sembra di

Come non pensare che se questa in cui ci troviamo non è la fase ultima della decrepitezza che fa subito intravedere la morte, di certo si tratta di uno stato avanzato di vecchiezza e di malattia? La morte potrebbe sopraggiungere da un momento all'altro.



Ecône, 30 giugno 1988: consecrazione episcopale

Da sinistra: Mons. Alfonso de Galarreta, Mons. Richard Williamson, Mons. Marcel LeFebvre, Mons. Antonio De Castro Mayer, Mons. Bernard Tissier de Mallerais, Mons. Bernard Fellay.

Fatta questa lunga premessa, possiamo tornare alla domanda iniziale.

Il 1988 richiama subito alla mente quella incredibile decisione del Papa che, per la prima volta nella storia della Chiesa, inflisse la scomunica a sei vescovi cattolici a causa del loro voler rimanere legati all'insegnamento bi-millenario della Chiesa di Cristo e del loro rifiuto di voler accettare un qualsiasi accordo col mondo, secondo gli insegnamenti dei Vangeli.

Vero è che l'espedito canonico si richiamava alla disubbidienza, ma proprio questo fa comprendere come il Papa, e con lui gli uomini della neo-Chiesa nata dal Concilio, fossero ormai giunti al punto da privilegiare così tanto la legge ecclesiastica da sottomettergli la stessa legge della fede: sì, si poteva essere fedeli seguaci di Cristo, si poteva considerare come imprescindibile l'ubbidienza alle sue leggi, ma di fronte al dettato della legge ecclesiastica, di per sé più strumento umano che imperativo divino, di fronte a tale strumento, la fedeltà a Cristo, l'ubbidienza alle sue leggi, la preminente esigenza

spirituale, dovevano lasciare il posto alla preoccupazione umana. Sei vescovi cattolici condannati dalla neo-Chiesa nata dal Concilio, per la loro supposta “incompleta e contraddittoria nozione di Tradizione”: incompleta perché non teneva conto delle rivoluzionarie novità prodotte dal Concilio in contrasto con l’insegnamento tradizionale, contraddittoria perché continuava a considerare impossibile una qualche conciliazione col mondo, un qualche possibile accordo fra Cristo Crocifisso e la causa della sua crocifissione.

Da allora, si è continuato su questa falsa riga, immaginando che la soluzione non stesse nella correzione di questa condotta ingiustificatamente censoria e palesemente antitradizionale, ma nell’accettazione di essa e delle sue motivazioni: l’accordo col mondo e l’abbassamento della religione al livello meramente umano, la impossibile collaborazione fra il Re del Cielo e della terra e il Principe di questo mondo, e tutto questo, non più in vista della felicità celeste per l’eterna contemplazione di Dio, ma in vista della pace terrena per il transeunte benessere umano.

La parabola discendente naturale, privilegiata rispetto a quella ascendente soprannaturale.

È lungo questa parabola discendente che si sono mossi i 24 anni trascorsi dal 1988 al 2012, durante i quali vi sono stati diversi cambiamenti, ma tutti legati all’inevitabile moto discendente: sono cambiate tante cose, ma sempre sulla stessa falsa riga dell’esaltazione dell’umano, tali da non intaccare minimamente il procedere a ritroso rispetto a Dio, anzi accompagnandolo e confermandolo.

Forse non è inutile ricordare che lo svolgersi degli accadimenti terreni, compresi quelli relativi alla vita terrena della Chiesa, si realizza lungo una linea ondulata, con alti e bassi, con cadute e riprese. Questo andamento è quello che fa dire che la Chiesa ha sempre superato le crisi che ha dovuto affrontare, e che fa capire come dalla soluzione di una crisi, da una ripresa, si sia poi passati alla crisi successiva, con una nuova ripresa, e così via. Ci si dimentica, però, di riflettere sul fatto oggettivo che tale linea ondulata non si snoda lungo una direzione orizzontale, non si avvolge intorno ad una retta orizzontale, ma si snoda e si avvolge lungo una linea inclinata: la stessa linea inclinata che partendo dall’alto, dalla vicinanza con Dio, si dirige verso il basso, verso l’allontanamento da Dio. Così che l’insieme della sinusoidale si muove in senso discendente, tale che il punto più in alto dell’ultima ripresa finisce col trovarsi, giocoforza, più in basso della crisi precedente. A questo bisogna aggiungere che, com’è inevitabile in tutti i movimenti discendenti, il moto che si manifesta è tanto più accelerato per quanto si avanzi nella discesa: cosa che spiega perché le crisi sono sempre più gravi, com’è quella attuale.

nei Vangeli in modo abbastanza chiaro, e in queste occasioni viene descritta una sorta di subordinazione, in ordine all’accesso alla verità, di Pietro rispetto a Giovanni. La cosa non può non avere un suo significato ben preciso, soprattutto ove si pensi che i Vangeli ne parlano ovviamente a ragion veduta, poiché anche e soprattutto qui non si potrà certo pensare che si tratti di un “caso”.

La preparazione dell’Ultima Cena viene commissionata dal Cristo a Pietro e a Giovanni (*Lc XXII, 7-13; Mt XXVI, 17-19*, che non lo specifica; e *Mc XIV, 12-16*, che parla solo di due discepoli inviati), ma proprio nel corso dell’Ultima Cena si precisa qualcosa che distingue Pietro da Giovanni. Quando il Cristo rivela che uno dei dodici lo tradirà (*Mt XXVI, 23-25; Mc XIV, 17-20; Lc XXII, 21-23*) nel Vangelo di san Giovanni (XIII, 21-28) è detto che Pietro chiede al discepolo “che Gesù amava” di interrogare il Signore per sapere chi sarà il traditore, e il Signore lo indica. Il racconto di Giovanni è strutturato in modo tale da far comprendere che Pietro non può chiedere una cosa così particolare direttamente a Gesù, e si serve della mediazione di Giovanni, che può farlo e lo fa; non solo, ma appare chiaro che l’episodio si svolge quasi all’insaputa degli altri Apostoli, i quali seppur presenti non comprendono neanche la frase che Gesù rivolge subito dopo a Giuda.

Non è senza significato che questo episodio preceda immediatamente l’altro della predizione del rinnegamento di Pietro (*Mt XXVI, 33-35; Mc XIV, 29-31; Lc XXII, 31-34*), e a questo proposito il Vangelo di san Giovanni (XIII, 36-38) precisa che Gesù predice il rinnegamento dopo aver detto a Pietro: «*Dove io vado per ora tu non puoi seguirmi, mi seguirai più tardi*». Ora, oltre ai diversi significati che questa frase potrebbe avere, non v’è dubbio che essa prepara e spiega ciò che avverrà subito dopo.

Innanzitutto c’è da notare che i Vangeli dicono che, dopo l’arresto di Gesù, tutti i discepoli fuggirono, ma Pietro lo seguì fino al palazzo del sommo sacerdote (*Mt XXVI, 58; Mc XIV, 54; Lc XXII, 54*); il Vangelo di san Giovanni (XVIII, 15-18), però, precisa che oltre a Pietro vi era anche Giovanni, ed è proprio Giovanni che introduce Pietro nel palazzo, per di più lasciando intendere che mentre Giovanni assiste all’interrogatorio di Gesù, Pietro resta nel cortile, dove avrà modo di rinnegare il Cristo.

Ora, la cosa diviene ancor più significativa allorché si pone mente al fatto che, per il concatenarsi degli eventi, Pietro, allontanandosi per piangere amaramente della sua condotta, si impedisce di accompagnare Giovanni fino alla Croce, privandosi di partecipare all’evento chiave della vera e propria nascita della Chiesa. L’effusione dell’acqua e del sangue dal costato del Cristo viene raccolta da Giovanni, che si trova a fianco della Vergine Maria ai piedi della Croce: in questa occasione così significativa Pietro non c’è, poiché è intento a piangere sulla sua grave mancanza.

che collega molti santuari dedicati all'Arcangelo Michele con Gerusalemme, linea che si termina alla "fine della terra" sull'Atlantico (Finisterre); e lungo le famose "vie del pellegrino" che conducono a Santiago ci sono sempre dei luoghi dedicati all'Arcangelo Michele. Fra gli appellativi di san Giacomo ve n'è uno che lo assimila all'Arcangelo Michele, quello di *matamoros* (uccisore di mori), che si riconduce all'apparizione del Santo nel corso della battaglia contro i Mori a Clavijo (840÷850): qui il Santo, in seguito alle suppliche di Ramiro I, si presentò su un cavallo bianco con in mano una spada fiammeggiante, portando alla vittoria i Cristiani. Non solo, ma le più importanti apparizioni mariane, che non a caso corrispondono a tempi di "perdita della fede", sono anch'essi posti all'estremo Occidente e in prossimità di Santiago: Fatima e Lourdes; e per un curioso accostamento è proprio in questa zona dell'estremo Occidente che si dice, da altri racconti, che il Santo abbia avuto più volte la visione della S. Vergine, anche quando ella era ancora su questa terra.

Ora, si sa che il significato simbolico dell'Occidente è strettamente connesso alla Parusia e al Giudizio Ultimo, e questo trova ulteriore conferma nella simbologia dell'apparizione del Santo, che si accosta a quanto descritto nell'Apocalisse (intervento dal cielo, cavallo bianco, spada fiammeggiante, combattimento contro i nemici, ecc.). Tutto ciò non può considerarsi casuale, poiché bisognerebbe prima ammettere che esista il caso, e cioè che esista un elemento autonomo fuori dal disegno della divina Provvidenza: il che è assurdo. Semmai si potrà parlare di incomprendibilità di certi eventi da parte dell'uomo, e cioè della sua ignoranza, che egli per comodità chiama "caso". Queste considerazioni ci fanno intravedere un aspetto della vita della Chiesa che non attiene alla funzione petrina, che esula dalla giurisdizione pastorale e magisteriale di Pietro, aspetto che si trova invece legato a certe forme di culto che impropriamente si usa chiamare "popolari" e che lo stesso Soglio Pontificio è stato più volte costretto a "subire" (per tutte si possono fare gli esempi famosi dell'uso simbolico del presepe e della recita del Rosario, nonché del pellegrinaggio simbolico al seguito della Passione di Nostro Signore: che è la Via Crucis). Si delinea così qualcosa che "corre" lungo la vita terrena della Chiesa in modo inavvertito e che provvede a fornire alla Chiesa stessa certi elementi correttivi in vista del decadimento verso cui la conduce il fluire del tempo, fino alla Parusia. E questo indipendentemente dal magistero di Pietro, che resta anche invischiato nelle preoccupazioni terrene e perde di vista la verità.

Questa specificità del magistero di Pietro, che è anche basato su una limitata capacità e possibilità di comprendere realmente le cose, la troviamo espressa

Chi non tenesse presente questo andamento, verrebbe indotto in errore e sarebbe portato a pensare che la soluzione di una crisi possa corrispondere ad un impossibile ritorno all'indietro, e peggio ancora verrebbe indotto a supporre che dagli stessi uomini di Chiesa che hanno causato il danno possa derivare il rimedio necessario... chissà per quale impossibile metamorfosi!

Giunti al 2012, ci si ritrova con tutte le contraddizioni e gli errori e soprattutto con tutte le illusioni causate dalla falsa prospettiva evolutiva, che induce a credere che si possano cancellare 50 anni di Concilio e di post concilio, 50 anni di deviazioni, 50 anni di decadimento e di allontanamento da Dio, con una semplice inversione di rotta. Falsa prospettiva che fa scambiare timidi aggiustamenti e piccoli accorgimenti correttivi, più di forma che di sostanza, per tentativi di restaurazione. Falsa prospettiva che impedisce di vedere quanto dicevamo prima e cioè che il punto più alto dell'aggiustamento attuale continua a collocarsi ad un livello più basso della precedente deviazione a cui pretende di rimediare.

Non è un problema di buona volontà, è una questione di struttura interiore: gli uomini di Chiesa moderni, pur adoperando tutta la loro buona volontà, non riescono più a rendersi conto di che cosa esattamente porti verso l'alto e di che cosa invece attragga verso il basso, e facilmente confondono le due direzioni perché abbagliati dall'approvazione del mondo, dimentichi come sono che il successo umano è indice dell'insuccesso nei confronti di Dio.

Per esempio: pochi fanno caso al fatto che oggi si abusa della parola "amore" come fosse magica. Partendo dall'insegnamento che: Dio è amore, si pensa di poter proporre la pratica di questo amore attraverso la concezione umana dell'amore, addirittura attraverso la concezione umana "moderna" dell'amore, tutta ancorata alla dimensione naturale. Un amore, quello moderno, scaduto ormai al livello della sensazione viscerale, al mero livello dell'attrazione dell'uomo per l'uomo, un amore che privo dell'amore per Dio, non riesce neanche più a praticare l'amore per il prossimo. Un amore che non trae più verso l'alto, ma trascina ogni giorno di più verso il basso, verso il subumano, se possibile. Questa tendenza, seppure mossa dalla buona volontà, sollecita tanto la componente naturale dell'uomo da muoverlo ad abbandonare la sua componente spirituale, così che l'uomo è incoraggiato non più ad amare il prossimo per amore di Dio, ma, viceversa, ad amare semplicemente "l'altro", per usare la terminologia corrente, credendo così di realizzare l'unico amore possibile per Dio: un amore di questo mondo per questo mondo che lascia Dio in quel mondo a cui non si aspira più perché pieni dell'amore di sé e "dell'altro". Un'altra riprova del decadimento dell'uomo moderno e dell'avvilimento dell'uomo di Chiesa moderno.

Ora, se le cose non fossero giunte ad un livello così basso, oggi non ci sarebbero uomini di Chiesa che, pur essendo convinti della imprescindibile necessità di rimanere fedeli alla Tradizione cattolica, si lasciano irretire dalla sollecitazione naturale dell'amabilità umana fino a scambiare la buona volontà umana con la retta volontà di cui parlano gli Angeli alla nascita del Salvatore. Segno che il moto discendente coinvolge inevitabilmente tutti gli uomini di questo nostro tempo triste e buio. Esattamente come ammonisce Nostro Signore: *Non ci credete, perché con segni e portenti inganneranno anche gli eletti, se fosse possibile* (Cfr. *Mc. 13, 21-23*).

Questa tendenza ad accreditare alla buona volontà meramente umana una valenza quasi tradizionale che non potrebbe avere e che non ha, è quella che porta a pensare che la crisi dell'ultimo cinquantennio possa essere reversibile, che la prospettiva che si intravede, e che presto o tardi finirà col realizzarsi, sarebbe una prospettiva di rinnovato ordine tradizionale: se questo è impossibile in termini umani, si dice, non è impossibile in termini divini, ragion per cui l'avvenire ci riserverebbe il ripristino della normalità tradizionale. Si tratta di una tendenza che si è ormai diffusa anche in ambienti tradizionali, fino a toccare quell'ambito tradizionale che può considerarsi il baluardo della resistenza contro lo svilimento della fede, tanto da potersi ritenere che è grazie ad esso che, a Dio piacendo, la fiamma della fede non si spegnerà. Ma la cosa non deve meravigliare, sia perché anche in questo caso si tratta di figli del nostro tempo, sia perché è umanamente comprensibile che i luccichii vaticani possano distogliere gli occhi, e poi le menti e i cuori, dallo scivolamento verso il basso nel quale, checché se dica, si rimane coinvolti tutti.

Resta solo quell'inciso del Vangelo: *“se fosse possibile”*, a ricordare che Nostro Signore non permetterà che tutti vengano ingannati e preserverà coloro che Lui si è scelto, perché a motivo di essi siano abbreviati i giorni della tribolazione e non tutti gli uomini si perdano (Cfr. *Mc. 13, 18-20*).

Quando si volesse precisare che considerazioni come queste attengono più ad una fede naturale piuttosto che, come si dovrebbe, ad una fede soprannaturale, sarà opportuno richiamarsi al sano realismo cattolico e ricordare che la penultima crisi della Chiesa fu quella del progressismo e del modernismo, contro i quali si mosse un corpo ecclesiale ben più agguerrito nella fede di quello attuale, e che questo avvenne in un contesto sociale e umano in cui persistevano una percezione e una pratica della fede che, seppure già deboli, erano ben più radicate e serie di quelle attuali. Eppure, dalla crisi del modernismo si passò ad una brevissima stagione di tregua che sfociò ben presto, negli anni '60, nel Vaticano II, a dimostrazione del fatto che né la fede dei cattolici, né i richiami dei papi, né le preghiere dei consacrati poterono impedire che il processo di

Questo aspetto così particolare della funzione di Pietro viene sottolineato nei Vangeli in diverse altre occasioni. San Matteo (XVII, 24-27) ci dice che è Pietro che raccoglie l'esigenza dell'obolo richiesto dagli esattori, e, venuto vicino a Gesù, questi lo incarica di adempiere a tale obbligo, ma precisando che Pietro lo farà non perché sia giusto, ma solo perché *“non si scandalizzi”*, visto che l'obbligo è solo degli estranei e non dei figli; così che si deve pensare ad un ossequio formale per le cose del mondo, che è un errore, ma che va compiuto per non dare scandalo, e la funzione di compierlo spetta a Pietro. In altri passi si ricorda la poca fede di Pietro, che non riesce ad attraversare le acque senza affondare (*Mt XIV, 26-31*), o il suo poco intelletto, a proposito della distinzione tra il puro e l'impuro (*Mt XV, 15-16*), fino alla predizione del rinnegamento di Pietro (*Mt XXVI, 33-35; Mc XIV, 29-31; Gv XIII, 36-38*) e al rinnegamento stesso (*Mt XXVI, 69-75; Mc XIV, 66-72; Lc XXII, 33-34; Gv XVIII, 17-27*).

Tutto questo aiuta a comprendere come il reggimento della Chiesa venga assegnato da Cristo in maniera tale che sarà condotto dai “chiamati” tenendo conto di certi fattori propriamente terreni e temporali, anche se questi fattori si allontanano dalla verità e dalla giustizia; e questo soprattutto verso la fine dei tempi, quando Pietro sarà vecchio; come vedremo dopo.

Beninteso, non vogliamo certo dire che la conduzione della Chiesa manchi dell'assistenza dello Spirito Santo, che potrà sopperire laddove mancheranno gli uomini; ma certo è che tale funzione petrina viene assegnata in questa maniera così particolare dallo stesso Cristo, e non ci si può esimere dal tenere presente che il tutto sia stato predisposto nella maniera dovuta.

Ma resta da capire quale sia la funzione del figlio di Zebedeo.

Occorre notare un primo elemento. Dei due figli di Zebedeo, solo a Giovanni viene assegnata la funzione di cui abbiamo detto all'inizio, Giacomo, invece, viene messo a morte abbastanza presto per ordine di Erode (At XII, 1-2). Già questo particolare destino di Giacomo, il primo Apostolo martirizzato, sembra essere un segno distintivo dei figli di Zebedeo: Giovanni è il più giovane degli Apostoli e l'ultimo a morire, di vecchiaia. Ma ciò che aiuta a cogliere qualche elemento atto a chiarire la diversità di funzione tra Pietro e Giovanni è quanto si racconta di Giacomo dopo la sua morte.

Si narra che il corpo dell'Apostolo Giacomo sia stato traslato nell'estremo Occidente, e qui conservato fino a quando una stella non ne indicò il luogo esatto, luogo che divenne il centro di pellegrinaggio più importante della Cristianità: Santiago di Compostela (San Giacomo del Campo della Stella). Ora, questo Santiago è curiosamente posto all'estremo Occidente di una linea

fedeli viene assegnata a Pietro, fondamento della Chiesa, e tra questi fedeli vi è anche lo stesso Giovanni, quindi la funzione di quest'ultimo dev'essere di natura diversa da quella della conduzione dei fedeli. Peraltro, fin da quando Cristo chiama i primi discepoli (che sono proprio questi tre) si rivolge a Simone Pietro dicendogli che lo farà "pescatore di uomini", mentre non lo dice nei confronti di Giovanni e Giacomo (*Mt*, IV, 18-22; *Mc* I, 16-20; *Lc* V, 9-11). Di cosa si tratterà, allora?

Lungo i Vangeli, ogni qual volta si presenta una particolare occasione, ad accompagnare il Cristo vengono chiamati solo tre discepoli: proprio quelli a cui Cristo ha conferito dei nomi nuovi, Pietro, Giovanni e Giacomo. Questo accade al momento della Trasfigurazione (*Mt* XVII, 1-8; *Mc* IX, 2-8; *Lc* IX, 28-36), al momento della preghiera di Gesù nel Getsèmani (*Mt* XXVI, 37-41; *Mc* XIV, 33-42; *Lc* XXII, 39-46), e san Marco riferisce che in occasione della resurrezione della figlia di Giàiro, capo della sinagoga, Gesù "non permise a nessuno di seguirlo", tranne che a Pietro, Giovanni e Giacomo (V, 37), cosa confermata da san Luca (VIII, 51). Stranamente, in queste occasioni, è sempre solo Pietro che parla, mentre gli altri due rimangono in silenzio, e in questo suo parlare Pietro rivela sempre preoccupazioni terrene, così che Gesù è costretto a riprenderlo, fino al punto che subito dopo la professione di fede e la destinazione di Pietro (*Mt* XVI, 22-23; *Mc* VIII, 33; *Lc* XXII, 31-32) questi viene accusato da Gesù di pensare secondo gli uomini e non secondo Dio (*Lungi da me, Satana!*, dice Gesù.). Cosa ben strana, visto che appena prima lo ha decretato fondamento della Chiesa.

La funzione di Pietro appare allora connotata da elementi problematici, poiché al compito che ha, di guidare la Chiesa, sembra accompagnarsi una continua tendenza a cedere alle debolezze umane e a contravvenire ai comandamenti del Maestro.

Nel considerare questo aspetto della questione, si potrebbe pensare che in fondo i possibili cedimenti di Pietro non sono altro che il segno dell'inevitabile debolezza umana; ma trattandosi della Sacra Scrittura, il senso di quanto essa contiene non può limitarsi alla semplice constatazione dell'ovvio. Non è azzardato allora ritenere che queste debolezze petrine richiamate esplicitamente dai Vangeli attengano e alla "persona" di Pietro e alla sua "funzione". D'altronde, nei Vangeli non si parla delle storie personali degli Apostoli, bensì della loro figura emblematica ed esemplare in vista della Rivelazione di Nostro Signore. Neanche del Cristo si raccontano le vicende umane, se non nella misura in cui esse sono contemporaneamente insegnamento di verità.

decadimento andasse avanti fino a produrre una nuova più devastante crisi: quella che stiamo ancora vivendo.

Se poi si volesse puntualizzare che non siamo più nel 1988 e che in questi anni, fino al 2012, si sono registrati degli apprezzabili miglioramenti, sarà opportuno appellarsi al sano realismo cattolico e ricordare che ben più del blasfemo raduno di Assisi del 1986, oggi è in fase di avanzata realizzazione la diabolica adunanza degli anticattolici, presieduta dal Vaticano e promossa perché i fedeli cattolici apprendano dagli anticristi il modo migliore per comprendere e praticare la fede. Parliamo della equivoca iniziativa del "cortile dei gentili", dove si gabella per apertura al mondo il passaggio degli uomini di Chiesa dagli stalli delle cattedrali alle stalle dei laboratori ove si producono i virus della dissoluzione.

Se infine si volesse obiettare che, ciò nonostante, negli ultimi 7 anni si sono visti segni di ripresa tradizionale tutt'altro che trascurabili, come il ripristino della S. Messa tradizionale o la remissione della scomunica del 1988 o lo svolgimento di complesse discussioni sulla vera portata del Vaticano II, col relativo corollario della spontanea apertura di un acceso dibattito sul suo valore magisteriale, allora siamo costretti a ricordare che è proprio dall'esame di questi "aggiustamenti" che si coglie la conferma di quanto dicevamo prima circa l'apparente passo indietro che continua a rivelarsi un ulteriore passo avanti. La S. Messa tradizionale non è stata recuperata, ma è stata declassata a mero espediente atto a confermare il suo supposto valore relativo rispetto alla deviante Messa moderna. La scomunica è stata rimessa per ribadire che era stata comminata legittimamente e sacrosantamente a difesa della deviazione modernista attuata dal Vaticano II, tant'è vero che la memoria del due vescovi deceduti non è stata minimamente riabilitata e l'esercizio del ministero dei quattro vescovi viventi è stato impedito e sottoposto perfino a procedure inquisitorie. Lo svolgimento dei colloqui dottrinali ha permesso di ribadire la incompatibilità fra insegnamenti tradizionali e pretesi insegnamenti moderni, ma con la sottolineatura che questi ultimi non possono essere negletti, per la supposta natura stessa del Magistero che non potrebbe che essere "progressivo", a conferma che il decadimento è tale che perfino la comprovata incompatibilità tra l'antico e il moderno si pretende che debba comportare, non la sconfessione del moderno, ma la revisione critica dell'antico sulla base del moderno, come d'altronde si è fatto già da tempo sottoponendo perfino i Vangeli alla cosiddetta nuova esegesi.

Pensare che nel bel mezzo di questo processo di inarrestabile decadimento si possa passare da una fase negativa ad una fase positiva capovolgendo la tendenza principale e ripristinando un nuovo ordine tradizionale, significa far mostra di una ingenuità quasi colpevole, significa disconoscere l'insegnamento che ci viene dalla storia della Chiesa in questo mondo, significa perdere di vista l'escatologia dell'esistenza, significa soggiacere alla suggestione progressista dell'evoluzione migliorativa, in ultima analisi significa concorrere, senza rendersene conto, all'accentuazione del detto processo, dimenticando che è inevitabile che lo scandalo ci sia, ma guai a coloro...!

Oggi ci troviamo in una fase accentuata del processo di decadimento e ciò che occorre è una tenuta quanto mai radicale della fede, indipendentemente da come si svolgono le cose della Chiesa ufficiale. Una tenuta che, per quanto difficile da definire e da praticare, per quanto complicata da giustificare in termini comuni, permetta di salvare il salvabile, in ordine alla pratica della fede e al mantenimento dei mezzi soprannaturali per la salvezza delle anime. E per far questo è importante che si giunga a considerare che il perdurare della fede nel mondo fino alla Parusia è cosa che può avvenire, sempre secondo i piani di Dio, anche indipendentemente dalle vicende della Chiesa ufficiale, della neo-Chiesa nata dal Vaticano II. E a chi, a questo punto, ci volesse richiamare ad un maggiore *sensus Ecclesiae*, rispondiamo, sulla base di quanto dicevamo prima a proposito della reale consistenza della Chiesa di Cristo in questi tempi ultimi, che è proprio il *sensus Ecclesiae* che ci spinge a considerare che la permanenza della fede e dei mezzi soprannaturali per la salvezza delle anime deve e può continuare a sussistere *cum Petro et sub Petro, si necesse obstante Petro* (con Pietro e sotto Pietro, se necessario nonostante Pietro).

Espressione che a prima vista potrà apparire eccessiva e ad alcuni perfino scandalosa, ma che trova riscontro negli stessi Vangeli. Su questo complesso argomento del "destino del magistero petrino" abbiamo già scritto un articolo in tempi non sospetti ed è ad esso che rimandiamo, non potendo ritornarci qui per la complessa articolazione dell'argomento (in questo opuscolo l'articolo è riportato di seguito al presente).

E questa espressione, è bene precisarlo, non ha niente a che vedere col sedevacantismo, di cui oggi in molti, a dritta e a manca, agitano lo spettro a modo di monito minaccioso, perché è bene precisare che il voler mantenere la fede anche a costo di prescindere da Pietro, significa propriamente continuare a riconoscere la presenza e la funzione di Pietro, cosa che con tutta evidenza è l'inverso del sedevacantismo, che taglia corto sulla problematica e se ne esce con la comoda scappatoia che Pietro non ci sarebbe più, illudendosi così di

Giovanni, con quello che essi possono sottintendere.

In ogni caso il perché della nuova denominazione di *Boanerges* per Giovanni e Giacomo resta non spiegato nel Vangelo. Da altri passi, però, se ne può comprendere la spiegazione, anche se essa rimarrà in certo modo sempre avvolta nel mistero.

Innanzitutto non è poco significativo che del padre di Simone Pietro non si sappia niente, mentre è più volte ripetuta, per Giovanni e Giacomo, la denominazione di "figli di Zebedeo", financo quando si parla della loro madre, che viene chiamata "madre dei figli di Zebedeo" (Mt XX, 20; XXVII, 56). Ora, questo nome di Zebedeo ha come iniziale la lettera ebraica *zayn*, che indica anche qualcosa che fende l'aria, e il cui geroglifico è una freccia ondulata. Da notare che in aramaico il geroglifico di *zayn* è assai simile al segno greco e latino "Z" che è chiaramente il geroglifico della "saetta". L'accostamento tra questo riferimento e la denominazione dei figli di Zebedeo come "figli del tuono" è sicuramente di grande interesse e di particolare significato. Da notare, peraltro, che anche il padre di Giovanni il Precursore porta un nome che inizia con la stessa lettera "Z": Zaccaria.

Ciò posto, se consideriamo quanto riportato da san Luca (IX, 54) secondo il quale i figli di Zebedeo propongono a Gesù: «Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?», non possiamo esimerci dal ritenere che i figli di Zebedeo avessero potere sul fuoco dal cielo, e cioè sul tuono e sulla saetta, in perfetta concordanza con la denominazione da loro ricevuta da Cristo: figli del tuono.

In un altro passo dei Vangeli si fa riferimento alla folgore (Mt XXIV, 27; Lc XVII, 24) che accompagnerà la seconda venuta del Cristo, ed è impossibile evitare l'accostamento col "figlio del tuono" che rimarrà fino alla seconda venuta.

Non v'è dubbio che tra la figura di Pietro, posto a fondamento della Chiesa, e la figura di Giovanni, che ha potere sul "fuoco dal cielo", vi sia una certa differenza che potrebbe condurre a delle implicazioni molto complesse, soprattutto in ordine alle valenze qualitative della "pietra di fondamento", da un lato, e del "fuoco dal cielo", dall'altro, ma qui basti ricordare che la "pietra" attiene alla terra e al contingente, mentre il "fuoco dal cielo" attiene al cielo, appunto, e al trascendente.

Resta il fatto, però, che la funzione assegnata da Cristo a Giovanni rimane nell'oscurità, tanto più per quanto invece è chiara la funzione di Pietro. D'altronde, per esclusione, la funzione di Giovanni non potrebbe essere accostabile a quella di Pietro, poiché è evidente che la conduzione del gregge dei

di tutti i Vangeli in cui si parla di questa misteriosa funzione di Giovanni che deve rimanere fino alla nuova venuta del Cristo.

La cosa non può non avere un particolare significato, soprattutto ove si pensi che mentre la funzione di Pietro si presenta quasi esclusivamente legata alla condizione delle “pecorelle”, e quindi all’evento terreno susseguente la “prima venuta”, quella di Giovanni assume connotazioni escatologiche legate principalmente all’evento trascendente della “seconda venuta”.

Ulteriormente significativo è il fatto che mentre la triplice investitura di Pietro è espressa da Cristo in maniera diretta e dopo la conferma richiesta dell’amore di Pietro, la funzione di Giovanni è data per scontata, come se tutto fosse stato predisposto fin da prima, con Giovanni che dimostra di averne piena conoscenza, senza alcuna esplicitazione da parte di Cristo, poiché il passo del Vangelo ci dice che, non solo è tacitamente presente mentre Pietro riceve l’investitura, ma segue ancora tacitamente Cristo quando questi ingiunge a Pietro di seguirlo.

Appare quindi indubbio che si tratti di due figure ben distinte, con una funzione da svolgere altrettanto distinta.

Questi elementi vanno considerati insieme ad altri che sono sparsi in altri passi dei Vangeli.

Il primo che si può prendere in considerazione è quello riportato nei sinottici da san Marco (III, 16-19). Questi ci dice che di tutti i discepoli solo Simone, Giovanni e Giacomo ricevono un nuovo nome da Gesù. Simone viene chiamato *Pietro*, Giovanni e Giacomo, invece, *Boanerges*, cioè “figli del tuono”. Ora, mentre per Simone Pietro viene proposta una spiegazione (*Mt*, XVI, 13-19; *Mc* VIII, 29), per Giovanni e Giacomo questo non avviene; eppure non è pensabile che gli Apostoli non conoscessero il senso di tale imposizione del nome nuovo, né lo stesso significato del nome e il perché.

Ora, quando Pietro viene chiamato “fondamento” della Chiesa, Gesù utilizza chiaramente un simbolo edificatorio, con un chiaro riferimento alla costruzione del Tempio di Salomone, ove le pietre squadrate vengono poste a “fondamento” del Tempio (*I Re*, V, 31). Questo richiamo è particolarmente significativo ove si pensi che la costruzione del Tempio, nell’economia complessiva della Bibbia, mentre indica qualcosa di stabile e di definitivo in relazione agli uomini, lascia impregiudicata la giustizia di Dio circa il destino del Tempio stesso: questo, infatti, viene edificato e distrutto per tre volte. In questo senso vi è un passo di san Matteo (XII, 6-8) in cui Gesù ricorda che «*vi è qualcosa più grande del tempio*», e lo collega ad un richiamo di Osea (VI, 6) e di Samuele (*I Sam* XV, 22): “*Misericordia io voglio e non sacrificio*”. Inutile dire come salti all’occhio la coincidenza tra questo passo e i due nomi di Pietro e

aver risolto il problema degli errori del Vaticano e del complessivo decadimento della Chiesa: in realtà Pietro c’è ed è il suo esserci che impone, per il bene delle anime, che, se necessario, se egli in qualche modo devia dalla sua funzione, si debba mantenere la fede malgrado Pietro.

Ovviamente, ci sarebbe anche la possibilità che Pietro non abbia affatto deviato dalla sua funzione, che le cose della Chiesa vadano benissimo, che sia in atto una sempre più diffusa pratica dei comandamenti di Nostro Signore, presso i singoli, la famiglie e le nazioni, che l’insegnamento della Chiesa sia il faro che illumina ogni condotta umana privata e pubblica, che la salvezza delle anime sia sempre più ampiamente e seriamente praticata, e che quindi la fede giunga alla Parusia in splendido rigoglio, nonostante i moniti di Nostro Signore. Ebbene, se così fosse, se ci fossimo clamorosamente sbagliati, il presente scritto varrebbe un bel niente e saremmo i primi a chiedere scusa ai nostri lettori per la perdita di tempo.

## Riflessioni sul destino del Magistero Petriano

C'è chi parla di crisi della Chiesa in modo da mettere in problematica la stessa figura degli ultimi successori di Pietro: vuoi per la "nuova pastorale", vuoi, e soprattutto, per il dilagare dell'errore e della falsa dottrina.

Anche in questo nostro foglio non ci stanchiamo di ripetere che i tempi che viviamo sono intrisi di falsità, ma ci asteniamo dall'emettere giudizi definitivi su chi occupa il Soglio Pontificio, pur permettendoci di segnalare tante inesattezze e tante stranezze che vengono dai documenti, dalle dichiarazioni e dai comportamenti del Vescovo di Roma e dei Vescovi cattolici in genere.

Questa questione ci ha dato modo di considerare alcuni passi dei Vangeli, per cercare di comprendere, se possibile, come possano accadere certe cose, e come i tempi che viviamo possano portare a confondere le esigenze terrene e contingenti con la sana dottrina.

Tra le tante profezie diffuse nel mondo cattolico, molte parlano dei tempi attuali come di quelli in cui vi sarà una profonda e lacerante crisi della fede, una sorta di riduzione al minimo della fedeltà a Dio e a Nostro Signore Gesù Cristo. Il tanto famoso e inspiegabilmente nascosto terzo segreto di Fatima sembra che tratti anch'esso lo stesso tema.

Diamo un'occhiata ai Vangeli, dunque.

Ci sono alcuni passi in cui si dice chiaramente che verranno tempi forieri di falsità e di errori, tempi in cui verranno ingannati anche gli eletti, se possibile, tempi in cui l'abominio della desolazione entrerà perfino nel luogo santo (*Mt* XXIV, 4-20; *Mc* XIII, 5-23). Questi passi sono ben conosciuti da molti, anche se sottovalutati da molti altri, ma attengono alla situazione generale, che tanti sono portati a trasporre sempre nel tempo futuro, non si sa bene quale, ma sempre più in là del tempo in cui si sta vivendo. Comprensibile panacea, ma nel contempo ingiustificata, poiché vi sarà pure, e inesorabilmente, un qualche momento in cui tale trasposizione temporale non servirà a modificare la realtà delle cose, ed allora il ladro verrà e ci troverà impreparati e ci deruberà del nostro tesoro e il padrone verrà e non ci troverà pronti, e per noi saranno le tenebre esteriori, ove sarà pianto e stridore di denti (*Mt*, XXIV, 42-51; *Lc*, XII, 39-48).

Ma nei Vangeli vi sono anche alcuni passi che non sembra godano dell'attenzione meritata. Passi che trattano in modo più specifico dei destini e della fun-

zione assegnata agli Apostoli da Nostro Signore, e sui quali possono condursi delle riflessioni in grado di suggerire qualche spiegazione circa le anomalie "pastorali" degli ultimi tempi e le inevitabili conseguenze dell'inesorabile fluire del tempo verso forme di abbandono e di perdita della fede.

Fra i più importanti vi è quello che conclude il Vangelo di san Giovanni (XXI, 15-23), dove Nostro Signore, dopo la Resurrezione, conferma la funzione di Pietro, profetizza il suo destino ultimo ed accenna ad una funzione enigmatica di Giovanni.

Poniamo mente, innanzi tutto, ad alcuni elementi che riguardano la figura di san Giovanni Evangelista.

Per prima cosa si può notare la particolare coincidenza tra il nome del Precursore e quello del discepolo "che Gesù amava": nome che indica l'azione della Misericordia di Dio (*Yohanan* = *Yahwe hanan* = Dio ha avuto misericordia). Questa coincidenza rimanda ad alcuni elementi contenuti nel passo del Vangelo citato, ma ancor prima fa pensare alla stessa posizione particolare che le compilazioni di san Giovanni Evangelista hanno nel contesto del Libro sacro. Il Vangelo di san Giovanni è il quarto dei Vangeli, quello che li completa e, in qualche modo, li spiega. Non è possibile pensare che esso sia stato posto a conclusione degli altri tre solo per caso. Vi potrebbe anche essere una giustificazione "cronologica", visto che tutti concordano nel datarlo per ultimo, ma questa sola non basterebbe a spiegarne né la collocazione né, soprattutto la particolare prospettiva teologica che lo caratterizza; anzi, la sua stessa redazione "ultima" non fa che confermare la sua valenza "conclusiva", "definitiva", qualcosa insomma che lo indica come il Vangelo che sigilla gli altri tre. D'altronde, lo stesso si può dire per l'altro scritto giovanneo che chiude e quasi sigilla tutta la Bibbia: l'*Apocalisse* o *Rivelazione*.

Questi indizi potrebbero anche bastare per permettere di considerare la figura di san Giovanni Evangelista come il contraltare di quella di san Giovanni Battista: questi il Precursore, preposto a preparare la venuta di Cristo, quegli il Continuatore, preposto a mantenere la memoria del Cristo fino alla fine. Il Battista che viene prima, e l'Evangelista che resta dopo; e ancora: il Battista che annuncia la prima venuta terrena, il Discepolo Prediletto che precede la seconda venuta celeste; e in quest'ultimo senso il passo del Vangelo in questione sembrerebbe non lasciare dubbi, poiché Cristo dice a Pietro: «*Se voglio che egli rimanga finché io venga...*».

Questo capitolo di san Giovanni è l'unico di questo Vangelo in cui si parla della funzione di Pietro come "pastore delle pecore" («*Pasci i miei agnelli... Pasci le mie pecorelle... Pasci le mie pecorelle*»), e, al tempo stesso, è l'unico